

La responsabilità sociale delle imprese, una strada obbligata ed una importante opportunità per costruire la sostenibilità

MAURIZIO GUBBIOTTI*

Abstract: The now widespread awareness of the need to build a new and different model of development that is sustainable, requires the recourse to measures of “soft law” shared by companies, so that these, urged to an ethical behavior by citizens and consumers who are informed and supportive of sustainable products and processes, may play a leading role in a globalized economy.

Keywords: Corporate Social Responsibility, Sustainability, Soft law, Responsible consumer.

Noi arriviamo a ragionare di responsabilità sociale delle imprese attraverso la convinzione dell'esistenza di un nesso inscindibile tra questioni ambientali e questioni sociali, ed al tempo stesso attraverso la convinzione dell'impossibilità di fare impresa al di fuori di questo. I temi della globalizzazione e soprattutto la consapevolezza dei troppi aspetti di completa insostenibilità legati all'attuale modello di questa, portano ormai alla consapevolezza della necessità di rimettere in discussione l'attuale modello di sviluppo e di globalizzazione. Quando diciamo che va rimessa in discussione la proporzione che mostra il 20% scarso della popolazione mondiale che detiene, sfrutta, possiede, oltre l'80% delle risorse dell'intero pianeta, è perché sappiamo bene che non è possibile impedire che un miliardo e trecento milioni di persone nel mondo vivano con meno di un dollaro al giorno, che un miliardo e cinquecento milioni di persone vivano senza accesso all'acqua potabile sana e che 30.000 persone al giorno muoiano per malattie dovute all'assenza di acqua potabile e servizi sanitari, se non ripartendo da lì. Se non si pensa ad una vera redistribuzione, perché quella proporzione fa sì che 246 milioni di bambini nel mondo siano costretti a lavorare e di questi 73 milioni hanno meno di dieci anni, ed ha sempre al fondo situazioni che mostrano come il Brasile rappresenti l'11% delle risorse idriche dolci del pianeta eppure in quello stesso Paese 45 milioni di persone non hanno ancora accesso all'acqua potabile, oppure 600.000 agricoltori bianchi dell'Africa del Sud consumano per scopi irrigui il 60% delle risorse idriche del Paese, ed in quello stesso luogo 15 milioni di persone non hanno accesso all'acqua potabile.

* Coordinatore Segreteria nazionale Legambiente, Responsabile Dipartimento internazionale. Testo dell'intervento al VI Forum di Politeia sul tema *Stakeholder Responsibility for Sustainability*, Milano, 26 febbraio 2010.

Tutto ciò richiama responsabilità precise perché dobbiamo ricordarci che proprio l'Europa, la nostra Europa, è al primo posto nel mondo per il quantitativo di sussidi che dà alle proprie produzioni agricole per abbassare i propri costi di produzione e renderli imbattibili nei confronti di quelli dei Paesi più poveri, e che poi con una politica di dazi e sussidi fa sì che l'Italia ad esempio diventi esportatrice netta di riso, con un consumo sappiamo bene marginale, nei confronti di paesi che vivono di riso. E questo perché oltre ai sussidi che vengono riconosciuti alla nostra produzione, il dazio per entrare nel nostro paese di questo prodotto è più alto del nostro costo di produzione. Per fare solo un esempio possiamo ricordare che una T-shirt prodotta in Bangladesh paga venti volte di più, per entrare nel mercato Usa, di quello che paga una T-shirt prodotta in Gran Bretagna. Allora io penso che sia molto importante all'interno di questo quadro ragionare di responsabilità sociale delle imprese e che questo non lo si possa che fare in un quadro internazionale. Non come una politica di vincoli ma di assunzione di responsabilità ed opportunità, consapevoli del fatto che la competitività non passa attraverso la rincorsa dell'abbassamento dei costi di produzione ma attraverso la qualità. Una qualità che trova molte componenti in una riqualificazione del territorio e che semplificando molto vuol dire ad esempio che quando parliamo di responsabilità sociale delle imprese vuol dire pure quanto queste sono capaci di essere protagoniste all'interno di una politica di sostenibilità ambientale e sociale.

Se rimaniamo nel contesto internazionale oggi una nuova sfida è sicuramente quella dell'allargamento che ha visto entrare in Europa ben dieci nuovi paesi, e va detto subito che se intenderemo questa cosa come la possibilità, all'interno di un disastroso concetto di Europa a due velocità, di abbassare i costi di produzione dell'Europa della prima velocità, faremo un danno irreversibile a scapito di quelle popolazioni. Mentre se intenderemo l'allargamento come l'occasione per costruire un'Europa capace di declinare le proprie azioni attraverso parole come pace, giustizia, democrazia, solidarietà, cooperazione, allora saremo capaci di valorizzare le bellezze naturali ed artistiche, ma anche le tradizioni di quei paesi, le vocazioni di quei territori e di quelle comunità.

Oggi la discussione sul tema della responsabilità sociale delle imprese è molto ampia e diffusa e sul tavolo c'è anche il progetto del Ministero del Welfare che rappresenta un contributo utile per la diffusione di un Sistema Industria più etico e sostenibile ma che presenta diversi aspetti che a nostro parere vanno rivisti e sui quali sarebbe importante orientare gli stessi lavori del Forum Multistakeholder. Il progetto del Ministero infatti fa esplicito riferimento all'approccio volontaristico ma a nostro parere questo approccio non è più sufficiente a disciplinare i comportamenti delle aziende soprattutto all'estero. Sono necessarie misure di "soft law" (convenzioni, norme) meno vincolanti della legge ma valide e condivise da tutte le aziende a livello globale. Questi strumenti sono utili e determinanti per arrivare a comuni denominatori relativamente ai principi, e per stabilire una cultura di trasparenza e di integrità.

Regole certe quindi, che però, non devono essere recepite come una costrizione, ma piuttosto come il necessario contributo per una maggiore autonomia e indipendenza delle imprese da pressioni illecite o da comportamenti opportunistici. A tale proposito è importante ricordare la legge delega 300/2000 e il successivo decreto legge 231/2001 che ha introdotto la responsabilità amministrativa/penale degli enti collettivi per i reati

commessi a loro vantaggio, soprattutto da parte dei propri amministratori o da chi esercita funzioni direttive. Un'esperienza parzialmente mancata quella del d. legge 231/2001 perché va ricordato che la legge delega, in attuazione della quale è stato emanato il decreto legislativo in questione, prevedeva un elenco più ampio di reati, prescrivendo con l'art. 11 la responsabilità dell'ente, oltre che per gli illeciti aventi come finalità il conseguimento di ingiustificati profitti, anche per l'omissione di quelle azioni necessarie a tutelare l'ambiente, il territorio e la sicurezza del lavoro. Infatti, nel successivo decreto legge 231/2001 questa responsabilità si applica soltanto ad una parte di reati (concussione, corruzione, truffa a danno dello Stato o di un altro ente pubblico, falsità in valori monetari, reati societari, delitti con finalità di terrorismo o di eversione dell'ordine democratico, delitti contro la personalità individuale, quali la riduzione in schiavitù, la prostituzione e la pornografia minorile, la tratta e il commercio di schiavi), ma non comprende quei reati connessi al tipo di produzione e che, in linea di massima, potrebbero essere assimilati ai reati contro la pubblica incolumità e contro la sicurezza del lavoro e dell'ambiente.

La legge persegue praticamente un intento di prevenzione, attraverso la predisposizione di speciali protocolli preventivi, i cosiddetti "modelli organizzativi", destinati ad impedire la commissione dei reati. Se l'ente dimostra cioè, di aver adottato ed efficacemente attuato, prima della commissione del reato, questi strumenti preventivi, potrà ottenere l'esclusione della responsabilità, in caso contrario andrà incontro a pesanti sanzioni. A garanzia della funzionalità di questi strumenti di prevenzione, sono previsti periodici controlli da parte di un organismo di vigilanza e di un apparato disciplinare che sanziona la mancata osservanza delle prescrizioni. Ma proprio qui sta la debolezza di questa legge nel momento in cui non dà alcuna indicazione sulla costituzione dell'organo di vigilanza, che finisce per identificarsi con i vertici dell'ente stesso. In questo modo viene a mancare la necessaria autonomia di quei poteri che dovrebbero avere ampie facoltà di azione, di controllo e nell'applicazione di eventuali sanzioni ed invece finiscono per essere un mero strumento di facciata e un esercizio di buone relazioni pubbliche.

Nell'assenza di opportune regolamentazioni il mercato, abbandonato a se stesso, si lascia corrompere da "passioni e fini non sempre commendevoli" come ricorda il giurista Guido Rossi, e prima fra tutte l'avidità incontrollata e cieca di avere e possedere sempre di più. Nell'ultimo periodo della nostra storia quella stessa avidità sembra avere subito mutazioni sempre più imprevedibili e aggressive – ha evidenziato recentemente lo stesso Guido Rossi – contribuendo al formarsi dell'intreccio di politica, economia e affari dal quale le nostre società rischiano di venire strangolate. E, quasi all'improvviso, i meccanismi di autoregolazione, i valori correnti, persino le istituzioni che avevano fin qui reso possibile il controllo del sistema sembrano essersi dissolti nel nulla. La conseguente concentrazione di ricchezza nelle mani di pochi paesi, l'1% più ricco della popolazione mondiale può contare su un reddito pari a quello del 57% più povero, il dilagare delle pratiche collusive e gli squilibri politici e sociali che da esse derivano; le conseguenze dell'aumento dell'effetto serra sugli equilibri ecologici e la crescita dell'inquinamento, l'accelerazione dei processi di desertificazione e il moltiplicarsi di fenomeni meteorologici estremi, e soprattutto la vocazione energivora da parte dei

Paesi ricchi, che per gli Stati Uniti vuol dire 300 milioni di abitanti pari al 4,6% della popolazione mondiale che consumano quasi un quarto delle risorse energetiche planetarie, in particolare oltre il 25% della produzione petrolifera mondiale, completano forse il quadro che inizialmente raffiguravo.

Il continuo riferirsi all'etica vista come panacea di tutti i mali nasconde forse un effettivo e reale bisogno di nuove regole, da applicare nel mondo globalizzato, condivise e uguali per tutti con un impegno delle istituzioni internazionali ed europee teso a favorire il passaggio da una tutela volontaria ad una regolamentazione vincolante anche attraverso sistemi efficienti di monitoraggio e controllo.

Noi pensiamo che la strada possa essere l'assunzione e la diffusione di alcuni strumenti quali il recepimento delle norme della Sottocommissione ONU per la protezione dei diritti umani che pongono il tema della RSI sul piano del diritto internazionale, stabilendo i principi delle pari opportunità, della non discriminazione, del diritto alla sicurezza, del diritto dei lavoratori e, più in generale, dei diritti umani e, infine, degli obblighi verso i consumatori e l'ambiente. L'elaborazione di un codice di condotta per tutte le imprese che operano all'estero, che tenga conto di tutti i più importanti trattati internazionali in tema di diritti umani e di sviluppo sostenibile, raccogliendo l'insieme dei principi cui l'impresa deve attenersi nello svolgimento della sua attività e sui quali impiantare un sistema preventivo di controllo. La creazione del "marchio sociale", rilasciato sulla base di criteri precisi e controlli esterni e indipendenti, e costituzione di un data base. L'obbligatorietà, a livello associativo o corporativo, dei "modelli organizzativi" anti-reato (organizzazione, gestione e controllo), come già previsto dall'art. 6 della legge 231/01. Si tratta di individuare le regole da introdurre nei diversi settori aziendali allo scopo di coprire le aree a rischio con precisi meccanismi preventivi per rendere difficile, o meglio impossibile, l'illecito.

La concessione di incentivi fiscali e finanziari alle imprese che ottengono il "marchio sociale" sottoponendosi alle relative verifiche. In materia di acquisti pubblici, sarebbe importante raccomandare agli enti pubblici di privilegiare, oltre alle politiche di gpp (con riferimento alla legge Ronchi 203/03), anche l'acquisto di beni e manufatti da fornitori che dimostrino inequivocabilmente di osservare comportamenti di responsabilità sociale, stabilendo i criteri di certificazione (esempio l'adesione a SA 8000). L'adozione obbligatoria di bilanci sociali, dati e informazioni affidabili e trasparenti sulle performance sociali e ambientali, con iniziative di sensibilizzazione e di informazione rivolte ai cittadini e ai consumatori, con garanzie di accesso ai documenti delle imprese e di fruibilità di tutti i dati necessari a comprendere le reali dimensioni sociale ed ambientale dell'impresa.

Infine, a livello europeo ed internazionale, l'Italia e le sue istituzioni devono poter avere un ruolo attivo e partecipare nella costruzione e nella promozione di politiche economiche e di strumenti di regolazione e di disciplina delle attività, nonché di un sistema che ne assicuri l'effettiva applicazione ed efficacia. Tutti provvedimenti diretti alla costruzione e alla diffusione di un reale sistema di RSI a livello globale, in accordo con le norme internazionali a protezione dei diritti umani e dell'ambiente.

Il progetto del Ministero del Welfare invece non tiene in considerazione un aspetto fondante della responsabilità sociale delle imprese, cioè la dimensione transnazionale

delle attività d'impresa, con particolare riferimento all'approvvigionamento delle risorse, alla loro trasformazione (produzione) e, infine, alla distribuzione e alla commercializzazione dei prodotti finiti. La spregiudicata delocalizzazione produttiva porta con sé il rischio di un mercato ispirato ad un liberismo senza regole. Questa dinamica porta le imprese dei paesi industrializzati ad investire dove è più facile accedere alla manodopera a basso costo, usufruire di basse tariffe per l'uso dei suoli, dell'acqua, dell'energia elettrica, e godere di esenzioni fiscali e doganali. Cresce il numero delle imprese che decidono di trasferire le loro attività industriali in quei paesi nei quali la legislazione sociale e quella ambientale sono meno evolute o in stato embrionale. Pensiamo per quanto riguarda il nostro Paese, che a Timisoara in Romania, nazione dove vi sono ben 13.000 aziende italiane, risiedono oltre 10.000 nostri connazionali, ebbene dal 1997 l'Italia è la principale partner commerciale, ma è solo al sesto posto per gli investimenti. In questi paesi infatti le imprese non applicano i medesimi standard di protezione dei lavoratori e dell'ambiente che sono tenuti a rispettare nei paesi di origine. Questo sistema pone inoltre in una posizione di sudditanza le nazioni emergenti, che sono costrette a favorire l'industrializzazione per garantire alla propria popolazione un reddito, più o meno fisso. Esse devono subire le condizioni di sviluppo imposte dalle multinazionali e sono più facilmente soggette a pratiche di corruzione. A questo proposito gli studi di Transparency International hanno dimostrato che il fattore corruzione mina la fiducia, danneggiando lo sviluppo economico e scoraggiando gli investimenti stranieri, senza contare le conseguenze che queste pratiche hanno sulla stabilità del tessuto sociale.

Cosa dobbiamo pensare quando, guardando alla classifica di Transparency International sulla percezione della corruzione troviamo l'Italia al trentunesimo posto tra Taiwan e Uruguay, ben lontana dai primi posti assegnati a Finlandia, Danimarca e Nuova Zelanda? Che questa è la conseguenza di un sistema economico dissipato e ingordo al quale noi tutti dobbiamo dare un limite. Disporre, quindi, di un corretto quadro legislativo internazionale è diventata una priorità imprescindibile se si vuole consentire all'economia globale di continuare a prosperare e a crescere in modo etico e responsabile, ridefinendo un nuovo modello d'impresa capace di equilibrare la prosperità economica con la coesione sociale e la sostenibilità ambientale.

Oltre alle osservazioni sopra riportate riferite alla dimensione internazionale e all'approccio volontaristico, va poi sottolineata l'importanza di un efficace sistema di controllo e di verifica, senza il quale è impossibile dare garanzia sull'impegno delle aziende aderenti al progetto del Ministero del Welfare.

In particolare il controllo dovrebbe avvenire sulle performance dichiarate dalle imprese e sul monitoraggio di queste stesse performance nel tempo. Non è infatti chiaro in che modo si dia garanzia nel tempo del rispetto degli indicatori e dei progressi compiuti. Questo soprattutto in riferimento alla fase di Social Statement proposto dal progetto del Ministero, ritenendo non sufficiente un'autocertificazione, senza l'intervento di un ente di vigilanza indipendente. Lo stesso Forum Multistakeholder attivato sul progetto non può disporre degli strumenti necessari per valutare la qualità dei dati riportati nelle autodichiarazioni, se non quelli che verificano e convalidano che la procedura di iscrizione al progetto del Ministero sia stata effettuata secondo i criteri stabiliti.

Ma la maggiore perplessità è sul funzionamento del fondo denominato SC, finanziato dall'impresa che decide di andare oltre all'iscrizione nel data base, destinando al Ministero del Welfare una somma che sarà successivamente usata dallo stesso Ministero per sostenere i progetti prioritari contenuti nel Piano di Azione Nazionale. Quando si parla di RSI infatti, si tengono in considerazione gli effetti positivi o negativi delle proprie attività anche nell'ambito territoriale in cui si opera. Pertanto l'azienda diventa "attore", direttamente o indirettamente, della crescita economica e sociale della comunità che la circonda. Si tratta di instaurare un rapporto di sintonia con il contesto territoriale in cui essa opera, e ciò richiede un piano d'azione globale, risorse consistenti, un sistema di reporting efficace, un controllo sistematico dei risultati e l'attivazione di eventuali azioni correttive. Trasferire le risorse di queste aziende dal territorio per concentrarle in una unica cassa (FC), allontana l'impresa dal suo contesto operativo, dalla comunità e dall'ambiente alla quale appartiene, isolandola e rendendola più ostile agli occhi dei cittadini. Inoltre questo sistema mette a rischio la sopravvivenza del principio di sussidiarietà che regola i rapporti tra enti e associazioni impegnate proprio su quel territorio. Questo spostamento di risorse e di attenzione richiesto alle imprese corre il rischio di diventare per l'impresa l'ennesimo alibi per scaricare ad altri la responsabilità di migliorare l'ambiente in cui viviamo. Non sono infatti chiari i meccanismi con i quali i progetti di tutela e protezione ambientale, che molte imprese attivano nell'ambito di un sistema di RSI, possono essere integrati nel Piano di azione Nazionale. Se è vero che un'azienda si può considerare responsabile quando sostiene oltre i limiti di legge lo sviluppo della sostenibilità, è altrettanto vero che questo sviluppo può essere reso possibile investendo risorse (non solo economiche ma anche umane e culturali) aggiuntive, che se destinate al Fondo del Ministero difficilmente potranno essere disponibili in altro modo. Noi pensiamo che da subito si dovrebbe puntare a chiarire in che modo l'azienda iscritta nel data base è punita nel momento in cui non rispetti i contenuti dichiarati nel documento iniziale o qualora fossero scoperte inadempienze o violazioni rispetto a quanto dichiarato.

Accrescere la consapevolezza interna, cioè la condivisione dei valori espressi dall'azienda da parte di tutti i dipendenti individuando quindi misure dirette ad accrescere la coesione e la motivazione tra i collaboratori. Educare i cittadini ad un loro ruolo fondamentale nell'indirizzare le scelte delle aziende e del mercato. Loro possono scegliere di orientare i propri acquisti verso prodotti ecologicamente e socialmente sostenibili, privilegiando quindi le aziende che testimoniano un reale e concreto impegno verso la protezione dei diritti umani e della tutela dell'ambiente. Questo è ciò che sta già accadendo e che accadrà in modo più importante nei prossimi anni ed è per questo che va riservato un significativo sforzo allo studio e alla progettazione degli strumenti e dei mezzi più idonei per formare ed informare i cittadini sul sistema RSI.